

Alvar González-Palacios
**Forse è tutta
questione di luce**
Ritratti e incontri



SALANI
LE STANZE
I SAGGI

Giuliano era schietto come un bicchiere di acqua quando era con una sola persona. Ma il liquido si marezzava dei colori di chi sfiorava il vetro: l'ultima mano lasciava la sua impronta finché un'altra mano la sostituiva. Giuliano ti guardava indifeso ma era fatto di un metallo durissimo. Non amava le polemiche di fondo né il battibecco di superficie ma non andava d'accordo con nessuno. Questa vicinanza fittizia traeva in inganno, non era il cuore ma l'intelligenza il vero motore di quel corpo piccolo e grazioso, come se nelle sue vene circolasse mercurio anziché sangue. Non ascoltava gli altri, udiva con i suoi occhi, un dono che gli consentiva di indovinare i segni oscuri dell'arte. Come tradurli, come trasmettere questi suoi pensieri più sensibili che logici? Come scrivere? Questo restò sempre il suo cruccio. Faceva pena vederlo cancellare, pagina dopo pagina, frase dopo frase, parole sbriciolate una dopo l'altra. Non riusciva a dire quello che voleva dire: il cestino si riempiva lentamente di pallottole di carta come si riempiono di cicche i portacenere dei fumatori. Longhi soffriva della stessa ansia e da lui si imparava di più quando, fabbricando sbigottito un saggio, preferiva parlare per ore di altri ar-

gomenti con noi giovani o con chiunque fosse a portata d'orecchio, pur di non finire il suo compito. Federico Zeri non subì mai tali torture e riusciva a scrivere a macchina senza dubbi. Il suo dettato era asciutto «come un bollettino di guerra» ma non presentava particolare distinzione formale. Giuliano non era un grande scrittore come Longhi e nemmeno un redattore di fatti e di commenti come Zeri bensì uno straordinario conversatore. Si sentiva a suo agio solo tra poche persone. Non saliva in cattedra; non era un oratore, e ad un pubblico vasto dava il peggio di sé. Calava una saracinesca di timidezza e di estraneità. Era invece il compagno di studi che tutti avremmo voluto avere, insegnava chiedendo, aspettando la risposta che già sapeva e ti suggeriva celiando. Essere e sapere di essere bravo nascondendosi come un fiore del sottobosco; simulatore per discrezione, per affetto, adorabile.

Per quanto Briganti fosse stato allievo deferente, quasi sottomesso, di Roberto Longhi, negli anni tardi della sua vita finì per dire stizzito come ad una certa età non si fosse più allievi di nessuno. Aveva ragione. Vivere all'ombra di Longhi era come addormentarsi sotto quegli alberi che generano dei *mauvais rêves*. Col maestro i rapporti erano bizzarri, non lontani da una dipendenza ambigua, sotto sotto bellicosa nonostante la sconfinata devozione – si deve contestare ciò che si ama. Stiamo ai fatti. Ecco Giuliano scrivere di Longhi: «Un po' ironico, talvolta sprezzante, talvolta ingiusto, talvolta intimamente commosso, ma sempre estremamente attento e puntigliosamente documentato, sempre sentimentalmente coinvolto». Sono d'accordo su ogni parola, eccezion fatta per le ultime tre. Longhi era spesso commovente ma non commosso; sentivi piuttosto il gelo dei suoi sentimenti.



Giuliano Briganti e la moglie Luisa Laureati.

In questo Giuliano e Longhi si assomigliavano e senza volere qui invocare forze zodiacali voglio ricordare un fatto che non sono molti a sapere. Giuliano ricorda come Longhi e Morandi fossero nati con un distacco di pochi mesi nel 1890. Non è esatto. Roberto Longhi nacque in uno degli ultimi giorni del 1889 (credo che mi avesse detto, ma è trascorso molto tempo, il 28 dicembre) ma venne registrato all'anagrafe nei primi giorni di gennaio del 1890, ciò che allora procurava alcuni vantaggi. Medesima sorte toccò a Giuliano: nacque alla fine del 1917, il 26 o il 28 dicembre (il 28 mi disse, non scontento della coincidenza). Apparentemente erano molto diversi, *aloof* è l'appropriato aggettivo inglese per definire il primo. Come definire il secondo? Conviviale, intimo, fraterno? Eppure dietro alla loro sterminata capacità evocativa si nascondeva una vena algida. Questa sorta di paresi *a frigore* che isolava accomunando due individui estremamente diversi, sconfinava in ambedue i casi in una sorta di insicurezza, un certo disagio sociale incomprensibile in uomini di così grande talento.

*

Il mestiere di Giuliano non era solo scrivere. Uno degli aspetti del suo lavoro riguardava l'attività di conoscitore, il compito di stabilire con chiarezza quale sia un'autentica opera d'arte e quale non lo sia. Briganti è stato, insieme a Zeri, l'ultimo rappresentante della scuola italiana di conoscitori apprezzata universalmente. Credeva ben poco nel «giudizio dei critici e parallelamente dei tecnici».

La storia dell'arte si è drasticamente trasformata nel dopoguerra e non è da oggi che si diffida dei conoscitori. L'occhio, la *connoisseurship*, sono colpevoli di molti

tradimenti, forse di alcuni crimini, ma non va comunque dimenticato che senza essere certi della genuinità di una data opera resta impossibile procedere. Chi deve deciderlo? È una vicenda spinosa che non inizia e non finisce con la generazione di Briganti. Non è solo spinosa ma irrisolvibile anche per ragioni chiare quanto tenebrose: dipende dal denaro.

Chi sa distinguere il vero dal falso, chi sa intuire e spiegare l'importanza di un'opera sconosciuta, prima o poi verrà coinvolto nei traffici mercantili. I conoscitori che sanno imporre le proprie idee e convincere gli altri non sono missionari. Ma chi è in grado di stabilire la frontiera fra un'ipotesi e un dato di fatto? Purtroppo non dipende solo dalla verità ma anche da elementi poco edificanti – dalla moda, dal mercato, e ancora dal denaro.

È passato abbastanza tempo. Abbiamo forse la possibilità di chiederci quali siano stati i rapporti dei conoscitori con i mercanti. Tutti sanno qualcosa ma nessuno sa tutto. Negli ultimi diari di Bernard Berenson si indovina qualche rimpianto per l'innocenza degli inizi della sua lunghissima carriera (e anche quel paradiso perduto è forse solo immaginario). Molti fatti sono stati resi noti col passare degli anni in libri più invidiosi che veritieri. Ma quello che abbiamo scoperto sono resoconti di transazioni non esenti da furbizia. Quel che conta per me è poter ancora leggere con diletto quanto Berenson, Longhi, Briganti e Zeri hanno scritto tracciando sentieri nelle selve oscure della conoscenza. Le loro pecche umane sono quelle che sono. Winckelmann venne assassinato per essersi vanagloriato con un gigolò delle medaglie d'oro donategli dall'Imperatrice Maria Teresa: toglie questa miseria qualcosa alla sua grandezza?

Giuliano ha accennato a qualche idea sul commercio d'arte parlando di un mercante attivo fra New York e Londra nel dopoguerra, Julius Weitzner: per lui il tempo di Weitzner era «più allegro e avventuroso di quello in cui vive oggi l'antiquariato». In Italia quest'ultimo mondo appariva a Giuliano improvvisato e privo di cultura, sempre vessato «da legislazioni assurde e punitive» e dalla incomprendimento di quanto il mercato poteva fare sia per l'economia sia per la cultura del paese. Non a caso Londra, dove vige una grande libertà in questo settore, resta la capitale non solo del mercato ma anche della storia dell'arte.

Per sensibilità e per educazione Giuliano, come il suo amico André Chastel, resta vicino ad Henri Focillon: basta una frase, «il contenuto di un'opera d'arte risiede nella sua forma stessa». Certo non si sarebbe potuto dire meglio nei tre quarti di secolo in cui gli toccò vivere, essendo, come fu, legato al passato con una nostalgia pudica ma persistente. Questo suo sentimento che qui e là si provava a nascondere risulta chiarissimo in una frase di un suo scritto su Pier Paolo Pasolini: «La raffigurazione di un mondo arcaico, mitico, ieratico, denuncia la nostalgia degli antichi valori e del sacro nei confronti di un presente che ha distrutto il passato».

*

«L'unico modo di andare d'accordo fra persone è cercare nell'altro quello che è già in noi» – massima saggia che non si indovinerebbe scritta dal bellicoso Federico Zeri. Fu attraverso questo difficile processo di selezione che Zeri e Briganti riuscirono finalmente a ritrovarsi alla fine della loro vita. In quei loro ultimi tempi si ebbe una

pax romana fra due uomini che non avrebbero potuto essere più lontani l'uno dall'altro, un'amicizia, come ammise Giuliano, «nutrita di una stima che credo reciproca anche se per lunghi anni siamo stati lontani». Fu solo verso il 1985 che raggiunsero, dopo una ventina d'anni, un inaspettato riavvicinamento. Zeri smise di chiamare Giuliano «lo svertebrato di via della Mercedes» e telefonate di reciproco aiuto, di lamentele e di effimere coalizioni divennero via via quotidiane anche se Federico doveva avere sempre un nemico da combattere (morto Longhi le sue vere *bêtes noires* erano Brandi e Argan) e qualche maschera da dileggiare (nel 1986 io divenni per lui «il pazzo delle Antille»).

Sui rapporti di Federico e di Giuliano, ormai vecchi signori *sur le retour*, ci sarebbe molto da sorridere. Sotto sotto si indovinava un'antica diffidenza; aghi bolliti nell'acqua di rose in via della Mercedes, dove abitava Giuliano; spille arroventare al curaro a Mentana, dove viveva Federico. Erano seriamente inquieti e dovevano trovare un accordo: fuori schiere di opliti nani attendevano seppure forniti solo di scudi di cartapesta – erano tanti, però.

Il vero pensiero di Briganti su Zeri è racchiuso in una frase: «Una curiosità mirata direi, perché sempre alla ricerca dell'inedito, sempre ansiosa di trovare un punto di vista che sia diverso, possibilmente diametralmente opposto al punto di vista consueto... come se la realtà fosse sempre nascosta». Traspare qui e altrove il rispetto, una vecchia consuetudine, un certo timore, ma quasi mai un affetto sereno. Se Longhi molti anni prima li aveva separati – per egocentrismo o per capriccio – una cosa li unì sempre: l'amore per l'Italia e soprattutto per Roma della quale erano due sfaccettature opposte e complementari.

Federico fu sempre affascinato dal proprio inafferrabile cuore di tenebra, dalla caduta del mondo antico che rendeva inevitabile l'imminente distruzione dell'intera cultura europea.

A Giuliano ripugnavano «queste illuminazioni esoteriche», e le condanne che assomigliavano al moralismo cattolico. Il suo rimpianto era più affettuoso che colerico, seguito dalla nostalgia per una lontana isola felice. L'offendeva l'avvento dell'età dei parcheggi, dell'era della televisione, la volgarità che pareggiava ogni cosa. Non occorre gli insulti. Questo amore per Roma trova la sua manifestazione più ardente nelle pagine che Briganti scrisse su Ennio Flaiano: parlano di una Roma d'anteguerra quando le facciate di travertino non erano ancora nere e nemmeno mortalmente pallide. Non era neppure arrivata l'ora della pulizia generale che ha trasformato Roma in una sorta di Pinky, la negra bianca (credo che così si intitolasse un vecchio film antirazzista, o razzista) truccata coi colori melensi e tropicali di Salvador di Bahia.

E poi la morte: per Giuliano nel dicembre del 1992; per Federico sei anni dopo, nell'ottobre del 1998. Per ambedue fu senza preavviso, come oggi (ma non sempre fu così) ci si augura. Presentita, temuta, accuratamente evocata con la sincerità di chi era riuscito a diventare uno scrittore: «Immagini, bagliori fugaci, che agiscono direttamente su di noi perché risvegliano gli odiosi terrori dell'umiliazione, della fragilità, della vecchiaia, della malattia, della follia, della morte, provocandoci... una sensazione che vogliamo subito dimenticare».